

Titolo originale: *Debt Inheritance*
Copyright © 2014 Pepper Winters
All rights reserved

Traduzione dall'inglese di Mariacristina Cesa
Prima edizione: settembre 2015
© 2015 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-8032-1

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Librofficina, Roma
Stampato nel settembre 2015 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste
controllate e certificate, nel rispetto delle normative ecologiche vigenti

Pepper Winters

Io ti appartengo

The Indebted Series



Newton Compton editori

La storia che segue non è adatta a chi non ama i romanzi dark, le situazioni di disagio e le ambiguità. È sexy, perversa, è luce e buio, montagne russe e non una giostra a cavalli.

Fatte le dovute premesse... entrate nel mondo dei debiti e dei pagamenti.

*A tutti quei lettori, blogger, revisori e amici che hanno
permesso ai miei sogni di diventare realtà.*

Scrivo per voi.

Sempre.

Jethro

Ll mondo è un luogo pericoloso, ma io sono peggio.

La specie umana si è lasciata alle spalle i secoli bui – la tecnologia è migliorata, ma al tempo stesso ci ha rovinato la vita e i demoni nella società si celano sotto le migliori sembianze.

Man mano che avanzavano gli anni e ci lasciavamo alle spalle i metodi barbari, la gente aveva dimenticato le ombre che si nascondevano sotto i loro occhi. Gli uomini come me si trasformarono in predatori con sembianze di agnello. Tormentavamo i deboli senza pietà, riportando tutto all'azione dei nostri lombi. La civilizzazione ci aveva reso più belli, occultando in fondo al cuore il nostro intimo animalesco.

Barattammo la mentalità di cavernicoli con abiti eleganti e minacce appena sussurate. Occultai la mia vera natura con un velo di convenienza. Fui maestro nell'arte dell'affabilità.

Chi mi conosceva mi definiva un gentiluomo. Dicevano che ero distinto, raffinato, scaltro.

Ero tutto questo e il suo contrario. Può anche darsi che il nostro fosse un mondo civilizzato, ma le regole e le leggi non mi riguardavano. Ero uno che le leggi le infrangeva, che minacciava, che rubava la vita.

Era tutta una farsa – ma anche il peggiore di noi in fon-

do deve dar conto a qualcuno o a qualcosa. Che sia la famiglia, l'onore o il dovere.

Accettai il barbaro che era in me, pur se governato da una gerarchia e quando la matriarca degli Hawk schioccò le dita, arrivammo tutti di corsa.

Compreso quello stronzo di mio padre, Bryan Hawk.

E lì, nella biblioteca, tra un sigaro e un cognac, ero venuto a conoscenza di una verità che aveva cambiato per sempre la mia vita.

E quella di lei.

La mia famiglia ne possedeva un'altra.

Un debito gravava sulla loro intera esistenza.

Fino a quel giorno, non seppi il perché, né mi ero mai preoccupato di chiedere.

A chi importava del perché una famiglia facoltosa di nome Weaver avesse un debito nei nostri confronti? A chi importava che avessero regalmente fottuto la mia famiglia attirandosi la collera dei miei antenati?

Tutto quello che mi interessava era la notizia di aver ereditato qualcosa di più che denaro, possedimenti e titoli.

Il giorno del mio ventinovesimo compleanno ricevetti un animaletto da compagnia. Un giocattolo.

Una responsabilità che non volevo.

Debiti che avrei dovuto riscuotere da carne non consenziente.

Un incarico che avrebbe mantenuto alto l'onore della mia famiglia.

Nila Weaver.

Un errore commesso seicento anni prima aveva condannato tutta la sua famiglia.

Per un unico errore aveva venduto la sua vita in cambio di una montagna di debiti inesigibili.

La ereditai.

Le diedi la caccia.

Ero padrone della sua vita e avevo un pezzo di carta che lo attestava.

Nila Weaver.

Mia.

E il mio incarico...

...

...

sbrantarla.

Nilà

«**T**e lo avevo detto che questa collezione sarebbe stata la tua occasione, Threads».

Sorrisi senza distogliere lo sguardo dalla modella che avanzava sulla passerella. Avevo lo stomaco in subbuglio per lo stress e l'adrenalina come un telaio sovraccarico.

«Non portare sfortuna. Manca ancora la collezione di alta moda». Ebbi un sussulto quando la modella sfilò troppo impetita, traballando sui tacchi pericolosamente alti che le avevo allacciato ai piedi.

Il telefono vibrò nell'unico posto disponibile del vestito, la scollatura.

No, no. Non adesso.

Erano due giorni che aspettavo sue notizie; stesa sul letto di un lussuoso albergo bramavo lo squillo del telefono per assicurarmi l'inebriante eccitazione della tresca. Invece niente. Neanche un bip.

Un mese di... *cosa è stato tutto questo?* Non era una relazione. Una storia clandestina? Un corteggiamento anonimo? Non trovavo una definizione per quella pazzia che mi ero concessa.

Anelavo quei brandelli di conversazione come una timida liceale.

Era ora di darci un taglio.

La vibrazione di un altro messaggio ridusse in frantumi

la mia volontà di ignorare lui e il suo tempismo eccezionale – come al solito.

«La collezione di alta moda farà impazzire tutti, lo sai. Bando alla modestia». Vaughn mi urtò la spalla con la sua.

Senza far caso a mio fratello e a quel cellulare improvvisamente pesante, feci una smorfia di disapprovazione alla modella che agitava i capelli e piroettava, allontanandosi poi con un'andatura molto esagerata, in un turbinio di seta rosa.

Troppa ostentazione per quel vestito. Scossi la testa, bloccando l'infinito monologo interiore che non mancava mai quando si trattava di modelle che sfoggiavano le mie creazioni.

«Non so proprio niente di niente. Smettila di infastidirmi, V. e fammi concentrare».

Vaughn si risentì: «Non so perché ti preoccupi tanto. I libretti degli assegni sono già aperti. Vedrai».

Arrivò un altro messaggio, che fece palpitare di eccitazione il mio telefono. Perfino il cellulare entrava in fibrillazione quando era lui a scrivere.

Il cuore mi batteva forte. Un improvviso calore mi invase completamente quando ripensai all'ultima frase ricevuta da Kite007. Avevo commesso l'errore di leggerla subito prima di imbarcarmi per un breve volo dall'Inghilterra alla Spagna.

Kite007: Non mi serve sapere come sei fatta per farmelo diventare duro – indovina dov'è la mia mano in questo momento?

Naturalmente non ero riuscita a trattenermi. Ero pur sempre una donna in debito di sesso, circondata da uomini iperprotettivi.

La mia risposta fu: *Non mi serve sentire la tua voce per essere già bagnata – indovina dove vorrebbe essere la mia mano?*

Non ero mai stata così sfacciata. Con nessuno. Nel momento in cui lo avevo inviato, avrei voluto richiamarlo indietro.

Avevo trascorso tutto il viaggio in uno stato confusionale tra eccitazione e rifiuto. E non avevo mai ricevuto risposta. Fino a quel momento.

Tenni nascosto il rossore fingendo che non ci fosse nulla di provocante ad allettarmi nel telefono. Amavo mio padre e mio fratello – li amavo terribilmente – ma se avessero saputo... sarebbe stata la proverbiale goccia che fa traboccare il vaso.

«Oddio», avevo il cuore in una morsa mentre un'altra modella sfilava senza riuscire a mettere in mostra in maniera adeguata quel complicato vestito color pesca e blu: «Non lo comprerà nessuno se non riusciranno a vederne le potenzialità del disegno».

Vaughn sospirò: «Ti preoccupi troppo. È stupefacente. Se ne sono accorti tutti». I suoi occhi scuri si fermarono nei miei. «Concediti un guizzo di orgoglio, almeno una volta, Threads. Andrà tutto nel migliore dei modi e io non potrei essere più orgoglioso di te». Il mio fratello gemello mi mise un braccio intorno alle spalle per stringermi a sé. Ora, la parola “gemello” fa pensare a due persone identiche, due immagini allo specchio, ma va detto che Vaughn era più alto, più bello e sicuramente più estroverso di me. La sua bellezza innata attirava molte invidie mentre io facevo sentire belli gli altri con i vestiti cuciti in oro a 24 carati e tinti con inchiostri esclusivi che costavano una fortuna.

Immaginavo fosse questo il mio talento: far sentire preziosi gli altri, mentre lui vendeva le creazioni grazie al suo fascino. In un certo senso eravamo proprio un'immagine allo specchio: uno l'opposto dell'altra.

«Tu sei un modello. Perché non sfilati tu con i miei abiti?».

Vaughn rise: «Non sarei tanto bello strizzato nei vestiti di lustrini. Crea qualche abito maschile decente e allora potrei piegarmi a diventare il tuo attore principale».

Lo colpì sul braccio. «Sai bene che non sono portata per abiti da uomo e boxer. Ti ho sempre detto di entrare nel business e creare una linea maschile. Non ci fermerebbe nessuno...».

Vaughn alzò gli occhi al cielo: «Non ne avrei il tempo».

Aggrottai la fronte: «Tempo? Ma se ho sentito dire che un bel paio di tette e un culo ti tengono impegnato per un intero weekend».

Puntò il dito verso il mio piccolo seno con un luccichio negli occhi. «Non vedo un bel paio di... eddai Nila. Sei mia sorella. Perché diavolo stiamo parlando di sesso? Sai bene che queste cose non fanno per noi».

Non volevo ridere. Non volevo rilasciare la tensione che avevo accumulato per la mia collezione, ma Vaughn non aveva mai mancato di strapparmi un sorriso.

Sospirai, scuotendo il capo: «Sesso, sexy. Sarebbe una fortuna per te se assumessi quel tuo culo scheletrico».

Vaughn fece un sorrisetto: «Scheletrico a chi?», poi, alludendo alla sua figura snella: «La mia bravura rimane dall'altra parte delle telecamere. Come dimostrano i miei trascorsi». Il bagliore del suo sorriso perfetto sfidò chiunque ad affermare il contrario.

Una volta ero invidiosa del suo aspetto. Mio fratello era

come un ricco broccato mentre io un semplice calicò. Ma in quel momento, ne ero orgogliosa. Forse mi era toccato in dono un corpo che richiedeva abbellimenti artificiali, ma conoscevo bene il segreto dell'illusione. Avevo creato magie con la macchina da cucire fin da bambina, uscendo dall'ombra del mio cognome, ritagliandomi una fetta di fama per conto mio.

«Be', se la sfilata di questa sera fallisce, mi salverai tu con tutti i soldi che hai guadagnato con la tua bellezza».

Scoppiò a ridere fragorosamente, ma la risata fu comunque coperta dalla musica della sfilata di moda. Il buio della sala nascondeva la grande folla di persone, ma non riusciva a mascherare tutti i giornalisti presenti e il calore di tanti compratori, negozianti e curatori di cataloghi.

Vaughn mi strinse forte. «Ti avverto, Nila. Voglio un sorriso. Ci hai lavorato per mesi. Smettila di essere così pessimista e festeggia».

«Non festeggerò fino a quando l'ultima modella non avrà sfilato con l'ultimo capo senza inciampare e finire con il sedere per terra dentro un vestito da settemila dollari».

A quel punto il mio telefono vibrò di nuovo.

Mi raggelai, maledicendo il mio stomaco in subbuglio e il fuoco che sentivo tra le gambe. Kite007. Quell'anonimo maschio tentatore che aveva potere su di me più di chiunque altro. Una stupida sbandata segreta. Con uno sconosciuto, per di più.

È un giorno triste quello in cui mi sono fatta travolgere emotivamente da una fantasia. Non avrei mai dovuto rispondere a quel messaggio arrivato per errore un mese prima. Avrei invece dovuto concentrare le poche energie

lasciatemi da una intensa giornata di lavoro a cercarmi un uomo in carne e ossa. Uno che avrei potuto baciare e con cui flirtare di persona.

Quel dolore acuto tornò a colpirmi. Il rifiuto. Dopo una nottata di messaggi a raffica avevo chiesto a Kite se fosse interessato a un incontro.

Needle&Thread: *Così... mi chiedevo... Sono qui a bere un bicchiere di vino e pensavo che una volta potremmo andare a bere qualcosa insieme. Uscire per un drink, di persona.* Avevo premuto invio su quella frase goffa e confusionaria, per poi cedere al nervosismo. Non avevo mai chiesto a nessuno di uscire prima di allora e mancò poco che mi venisse un infarto.

Non rispose. Il silenzio era il suo modo di gestire le cose che reputava scomode, per poi inviare un messaggio qualche giorno dopo su un argomento totalmente diverso.

Nel gioco delle allusioni sessuali, così difficile per me, Kite007 era un maestro. Le usava come arma, facendomi dimenticare che non c'era profondità nelle nostre conversazioni... che poi non erano neanche vere e proprie conversazioni.

Quando rispose, lo fece con uno scaltro mix di indifferenza e seduzione, come a ricordarmi di non cercare di leggere tra le righe di quella superficiale forma di comunicazione.

Kite007: *Sono in riunione e non riesco a pensare ad altro che al tuo vestito da suora. Indossi la biancheria intima oggi?* Ecco. Quello stroncò ogni mia speranza di incontrarlo di persona.

Mi liberai di Vaughn, facendo finta di controllare le modelle in attesa di sfilare, e intanto mi crogiolai con il pri-

missimo messaggio ricevuto. Quello che aveva dato il via a tutto.

Kite007: Stanotte per me non funzionerà, ma aspettare servirà solo a farti bagnare di più. Fai la brava e non chiedere. Farò in modo di ricompensare la tua attesa.

Un brivido si fece strada sotto il mio costoso abito. Non avevo mai ricevuto un messaggio del genere. Mai. E non era indirizzato a me. Immaginai qualche donna fortunata in attesa della propria ricompensa. Avevo provato a cancellare il messaggio, davvero. Ma dopo ventiquattro anni tenuta a distanza dagli uomini, non riuscii a resistere.

La mia fu una risposta assolutamente ridicola.

Needle&Thread: Mi dispiace, ma stai parlando a una suora che non coglie doppi sensi e allusioni neanche troppo sottili. L'attesa per me è quella davanti al microonde mentre mi riscaldo la cioccolata. Bagnarmi non ha altro significato se non il breve godimento di una doccia prima del lavoro da schiavi che faccio. Se la tua richiesta è di bagnarmi e attendere (che poi potrei essere la tua matrigna o un'ottantenne artritica), la ricompensa potrebbe consistere in roba dolce, un bagno caldo e una serata senza lavoro – allora forse potrei obbedire e “meritare” le tue velate insinuazioni di piacere. (Se non lo avessi capito, hai sbagliato numero).

E così cominciò un malinteso che non avevo intenzione di fermare.

Trattenni un gemito accompagnato da quell'immane senso di imbarazzo. Non avevo idea di dove mi venisse quella leggerezza. Pur non essendo una suora, non ero poi tanto diversa. Grazie ai due uomini perennemente presenti nella mia vita, uscire con qualcuno era un evento più unico che raro.

Una modella dalle forme morbide sfilava sulla passerella con la mia creazione preferita di pizzo color crema, collare vittoriano e bustino esterno. Intendevo essere pioniera del ritorno della moda storica.

«Quello starebbe meglio a te», la voce profonda di Vaughn tagliò la piacevole musica di sottofondo. Scossi la testa: «Non c'è speranza». Spostando lo sguardo sulle dimensioni ridotte del mio seno e sulla mia figura resa slanciata dalla mia ossessione per la corsa, aggiunsi: «Serve femminilità per portare un corsetto come quello. Io sono un manico di scopa».

«Solo perché ti alleni troppo, accidenti».

Solo perché ho te e papà che mi impediscono di fare attività sessuale. Non avevo mai creduto nel piacere autostimolato... correre era la mia unica possibilità di sfogo.

La modella ruotò su se stessa, facendo vorticare lo strascico, poi scomparve in fondo alla passerella. Per un attimo la invidiai: sarebbe stato bello avere poppe e fianchi.

Vaughn mi strinse il mento con le dita decise, costringendomi a spostare lo sguardo dei miei occhi nocciola, fissi sulla modella che avanzava sul palco, sui suoi, vibranti e color cioccolato: «Stasera usciamo. Facciamo il giro di tutti i night di Milano». Le luci basse intorno alla passerella facevano risplendere la sua pelle dall'abbronzatura naturale. I capelli nerissimi erano l'unica cosa bella che avevamo in comune. Spessi, lisci e così lucenti che sembravano uno specchio nero.

L'unica grazia ricevuta.

Ah, oltre all'abilità nel cucito.

E al flirt con uno sconosciuto tramite un dispositivo spersonalizzante.

Il cellulare vibrò di nuovo – a ricordarmi che c’era qualcosa di stuzzicante da leggere. *Sicuramente sarà stuzzicante.*

Maledizione. Il bisogno di guardare il display rischiava di infrangere il mio autocontrollo. Cosa diavolo mi stava scrivendo? Non sapevamo niente l’uno dell’altra. Non ci scambiavamo altro che fantasie. Con la mente tornai di nuovo al primo scambio di messaggi.

Kite007: O merda, sto parlando con una suora? Mi scusi... qual è il termine giusto? Sorella? Chiedo perdono per aver sbagliato a inviare il messaggio. Nonostante la sua divina perfezione e il suo ritirarsi dal mondo, ha dedotto bene. C'erano molte allusioni sessuali. La donna che avevo in mente io non sarebbe mai bene accolta in un ambiente santo come il suo.

A questo non avevo risposto, ma dopo una ventina di minuti me ne aveva inviato un altro.

Kite007: Sorella... ho bisogno di un'assoluzione. Sono consumato dall'immagine di una suora sexy che si spoglia e si immerge in un bagno caldo con le labbra sporche di cioccolata. È il diavolo o sei tu a farmi provare desiderio per chi non dovrei?

Per la prima volta in vita mia, sentii l’eccitazione del potere e del bisogno. Quello sconosciuto provava desiderio per me. Aveva risposto in base a quanto avevo scritto io. Sul ritiro dal mondo aveva avuto ragione, ma solo perché ero iperprotetta, non perché avessi deciso di indossare l’abito monastico per il resto della vita. Amavo la stoffa arcobaleno; avevo bevuto inchiostro tessile insieme al latte materno. Avevo imparato a cucire prima ancora di camminare. Non avrei mai potuto farmi suora, non fosse altro che per le deprimenti scelte della moda clericale.

Le dita avevano tremato mentre rispondevo.

Needle&Thread: *Mi hai fatto arrossire ma a quanto pare indosso qualcosa di un po' più interessante di un abito bianco e nero e una noiosa sottoveste.*

Non avevo la più pallida idea di cosa mi avesse spinto a rispondere. Non ero mai stata così audace, ma lui ne era stato attratto – ovviamente. Stava messaggiando con una laica.

Kite007: *Ma guarda un po'... non dovrei dire a un perfetto sconosciuto che ha inviato per sbaglio un messaggio a una suora hot che non rispetta affatto il dress code imposto da Dio. Dimmi.*

Needle&Thread: *Dirti cosa?*

Kite007: *Come sei vestita?* E quello era ciò che temevo. Avrebbe potuto essere un pervertito novantenne che aveva preso il mio numero durante una sfilata per tormentarmi. Al giorno d'oggi niente era come sembrava – avrei dovuto saperlo. Creavo abiti che stavano insieme per miracolo.

Per non parlare di mio padre che lo avrebbe ucciso, chiunque fosse. Non si poteva proprio definire tollerante, il mio caro affettuosissimo paparino.

Needle&Thread: *Ti auguro di trovare la persona che cerchi. Goditi la notte di torture sessuali. Arrivederci.*

Avevo chiuso il telefono con l'intenzione di fare esattamente quello che avevo scritto: una cioccolata al microonde e poi un bagno caldo. A impedirmelo, la risposta al mio messaggio.

E un'altra.

E un'altra ancora.

Avevo perso il conto dei messaggi ricevuti. Riuscii a

ignorarli per cinque ore, ma poi la mia anima innocente si lasciò corrompere da un uomo che non avevo mai visto.

«Che ne dici?». Vaughn arricciò le labbra accentuando la forma perfetta della mascella e gli zigomi arrotondati.

Con un battito di palpebre cacciai via le fantasie del mio flirt telefonico, ripiombando nel caldo e affollato locale di modaioli.

«Eh?»

«Stasera usciamo. Tu. Io. Una bottiglia di tequila e qualche scelta folle». Mio fratello alzò gli occhi al cielo. «Non voglio saperti da sola nella tua stanza d'albergo – non dopo una sfilata come questa».

La voce persuasiva di Vaughn, il suo viso – un incrocio tra un angelo e uno sciupafemmine – mi implorava. Non riuscivo mai a dirgli di no. Proprio come innumerevoli altre donne. Certo, anche essere l'erede di un'azienda di moda di proprietà della nostra famiglia fin dal tredicesimo secolo, nonché un buon partito, aveva il suo peso.

Avevamo un discreto albero genealogico.

Una storia.

Un filo che univa passato e presente. Sogni e pretese. Libertà e obblighi. Ne avevamo in quantità e il peso delle aspettative riposte su di me non faceva che inchiodarmi sempre più a terra.

«Niente tequila e niente night club. Ho bisogno di rilassarmi un po' in santa pace. Ho bisogno di quiete dopo una giornata frenetica come questa».

«Appunto, scateniamoci su una pista da ballo». Vaughn mi afferrò per il gomito cercando di farmi volteggiare in un complicato passo di danza.

«Toglimi quelle manacce di dosso, V.», dissi, inciam-

pando. Vaughn era l'unico a non aver ereditato un soprannome in tema con l'attività che da sempre consumava le nostre vite, come aveva consumato quelle dei nostri antenati.

«Non è questo il modo di parlare a tuo fratello, Threads».

«Che succede? I miei cuccioli litigano?».

Sorpresa, guardai la distinta silhouette di mio padre che appariva tra la folla di compratori, disegnatori e stelle del cinema, tutti lì a presenziare la nuova stagione della moda a Milano. Sorrise e piccole rughe gli incorniciarono gli occhi castano scuro. «Congratulazioni, tesoro».

Vaughn mi lasciò andare e passai da un abbraccio fraterno a uno paterno. Mi strinsi al petto solido di mio padre. I suoi capelli, con la riga da una parte, erano ancora neri, marchio di famiglia. Archibald Weaver aveva una mente acuta e un viso attraente seppur irregolare. Diventava sempre più affascinante con il passare degli anni.

«Hey, non pensavo che arrivassi in tempo». Tesa in avanti, inalai il profumo intenso della sua colonia. Avrei voluto che ci fosse ancora la mamma per vedere come da genitore distratto si fosse trasformato in un fantastico tifoso. Non avevo mai capito perché quando ero piccola non avessimo mai avuto un rapporto così stretto. Era sempre stato acido, imbronciato e... perso. Ma non aveva mai scaricato le sue ansie su Vaughn o me. Era rimasto un rigido genitore single e ci aveva cresciuto senza madre dall'età di undici anni.

«Sono riuscito ad anticipare il volo. Non mi potevo perdere la tua sfilata principale».

Nel frattempo era arrivato un altro messaggio e la vibrazione mi era sembrata particolarmente violenta. Trasalii,

chiudendo fuori dalla mente quell'uomo senza nome che cercava di attirare la mia attenzione.

«Mi fa piacere. Ma tutto quello che vedrai sarà tua figlia che si trascina sotto la passerella, offuscata da bellissime modelle e che alla fine inciamperà».

Mio padre rise, mentre con il suo occhio critico passava in rassegna il mio abito. «Corsetto, tulle e la nuova stoffa midnight-galaxy... dubito che qualcuno possa offuscarti stasera».

«Aiutami a convincerla a uscire con me. Perché non andiamo tutti e tre insieme?»», disse Vaughn.

Grandioso. Un'altra serata con due uomini – e addio a ogni possibilità di iniziare una qualsiasi relazione.

A volte mi sembrava di essere un gattino portato a spasso da due tigri. Non mi lasciavano crescere. Non mi lasciavano affilare le unghie da sola o rinforzare i denti.

Mio padre annuì: «Tuo fratello ha ragione. Non usciamo tutti insieme da mesi. Passiamo una serata tra noi. In questa sfilata ci sono le tue migliori creazioni e mi hai reso molto orgoglioso, Nila. Dobbiamo festeggiare».

Sospirai, spingendo lo sguardo oltre la sua spalla. L'ultima modella stava scomparendo dietro il palco. Con quello strascico di stelle argentate e organza, sembrava caduta dal cielo.

Tocca a me.

«Bene. Mi pare perfetto. Non potrei mai dire di no ai miei due uomini preferiti. Fatemi finire qui e poi mi rilasserò. Promesso». Quindi mi alzai e gli baciai le guance lisce. «Tieni le dita incrociate e spera che non cada, rovinando così la mia carriera».

Sorrise riprendendo di nuovo le sembianze del famosissimi-

mo e amatissimo Tex – abbreviazione di Textile, stoffa – il soprannome che da quanto ne sapevo, aveva da tutta la vita.

«Non hai bisogno di fortuna. Stendili tutti». Poi rilassò la fronte e quella melanconia cui ero così abituata lo ingoiò totalmente, offuscandone la natura gioviale. Era la sua maledizione. La nostra. Di tutti noi.

Da quando la mamma aveva divorziato ed era scomparsa non eravamo più stati gli stessi.

Vaughn mi diede un pizzicotto sulla guancia. «Ti aiuto ad attraversare la folla».

Sorrisi ai due uomini più importanti della mia vita, prima di infilarmi nella massa di corpi per arrivare alla scaletta sul lato della passerella.

L'organizzatrice, con la sua massa di riccioli biondi impazziti e un taccuino con le orecchiette, squittì con gli occhi fissi su di me. «Ah! Pensavo di dover mandare la polizia a cercarla. Tocca a lei. Proprio adesso».

Vaughn sghignazzò: «Ti aspetto qui». Quindi sparii nell'organismo vivente che era la folla di affamati di moda, abbandonandomi alla mercé di Riccioli d'Oro.

Raccogliendo il lunghissimo strascico, affrontai i gradini augurandomi di non svenire come da previsione. «Sì, lo so. Sono qui apposta».

«Grazie al cielo. Okay, resti qui». Mi strattonò fino al punto che diceva lei. «Le do il via fra trenta secondi».

Sarà stata poco più giovane di me. Avevo appena festeggiato i ventiquattro anni, ma da quando avevo lasciato la scuola, a sedici, per seguire le orme della mia famiglia e alimentare il mio talento di creatrice di moda, mi sentivo più vecchia, più brontolona e meno ansiosa di piacere.

Amo il mio lavoro. Amo il mio lavoro.

Ed era vero. Davvero amavo il mio lavoro. Amavo trasformare una normale stoffa fornita da mio padre in un'opera d'arte con accessori, gemme, sete e diamanti che mio fratello importava, quando non posava come modello. Eravamo un'intera famiglia di imprenditori. Che amavo e che non avrei cambiato con nessun'altra.

Era l'opinione pubblica che odiavo. Ero sempre stata una pantofolaia. Un po' per scelta, un po' perché mio padre non mi aveva mai permesso di uscire con qualcuno.

A proposito...

Le mie dita fremevano per afferrare il telefono, per concedermi una frazione di flirt.

La ragazza fece un gesto di assenso, premendo forte l'auricolare: «D'accordo. La mandiamo ora». Porgendomi la mano aggiunse: «Venga. La sua ultima modella è pronta. Vada sulla passerella».

Annuì, afferrando la spessa stoffa nera ricoperta di gemme che indossavo. Assolutamente poco pratica. Assolutamente di alta moda. Un maledetto incubo da indossare, ma l'effetto di sofficià e morbidezza e lo scintillio dei diamanti neri facevano risaltare i miei capelli come nessun altro colore avrebbe potuto fare.

C'è chi diceva che era il colore a fare l'umore.

Per me il nero era protettivo.

Mi dava la forza e la baldanza che non avevo. Garanzia sensualità a donne che avevano vissuto sempre con un padre iperprotettivo e un fratello possessivo in modo insano.

Se non fosse stato per Darren e per quella notte in cui avevo bevuto un po' troppo, sarei stata ancora vergine.

Mentre prendevo posto al centro del palco, sorrisi alla modella scelta per indossare il pezzo forte della mia collezione.

Il mio cuore sfarfallava, innamorandosi – come sempre mi succedeva – di quel capo che avevo intimamente e completamente creato dal niente. Avvolto intorno a quella modella taglia zero e scintillante nelle luci soffuse della sala zeppa di gente, l'abito era rivoluzionario. La mia carriera avrebbe raggiunto un nuovo apice. Non era orgoglio che mi brillava nel cuore, ma sollievo. Sollievo per non aver deluso nessuno – a cominciare da me stessa.

Ce l'avevo fatta.

Nonostante il nervosismo, ero riuscita a ottenere quello di cui avevo sempre avuto bisogno, avevo scolpito da sola il mio nome, nonostante la grande eredità che mi arrivava dall'impero dei Weaver.

La mia collezione era mia soltanto.

Ogni singolo elemento, dalle borsette alle scarpe, ai foulard, era mio.

Nila.

Solo il nome. Non avevo mai voluto sfruttare il cognome. In questo modo non avrei deluso nessuno in caso di fallimento. Ma ora volevo isolare il mio successo e tenerlo da parte, nonostante non fosse corretto, visto che mio padre e mio fratello facevano parte del business esattamente come me.

La sala ammutolì, in trepidante attesa, non appena la musica passò da un ritmo latino a uno sinfonico. Un enorme fascio di luce ci investì di raggi dorati.

Il battito del mio cuore impazzì mentre prendevo la mano della modella, rivolgendole un breve sorriso.

La sua cascata di capelli biondi riluceva per l'oro intrecciato nelle ciocche.

La mia figura nera faceva risaltare l'oro, il giallo e l'arancio bruciato dei suoi innumerevoli strati. Sembravano braci e fuoco scoppiettante, mentre io ero il carbone da cui si era sprigionato. Eravamo il tramonto della sfilata. I tesori di Milano.

Silenzio di tomba. Luci accese. Immensa concentrazione per riuscire a stare in piedi.

Tutto il resto si dissolse. Non c'erano più passi falsi, tentennamenti o esplosioni di paura. Scatti delle macchine fotografiche, complimenti bisbigliati e sarebbe finito tutto.

Un anno di duro lavoro che si concludeva in una sfilata di due ore.

La fine della passerella diventò un mare di petali e un manto di fiori e di lodi. La nostra immagine di fuoco e carbone catturò i flash delle macchine fotografiche, accogliendo sguardi avidi.

Rimasi lì per dieci minuti, sepolta dagli elogi. Stordita da un senso di vertigine volsi lo sguardo a mio padre e mio fratello. Sapevano che questa per me era la parte più difficile. Sapevano bene che il mio cuore avrebbe accelerato e che avrei potuto svenire da un momento all'altro. Lo stress non è mai andato d'accordo con il mio organismo.

Era difficile prevedere l'arrivo dei capogiri, ma in momenti come questo – in cui la frenesia degli ultimi anni era culminata in scadenze sempre più ravvicinate – riconoscevo tutti i sintomi del disagio e della vista che si appannava. Mi sentivo ubriaca... e avrei voluto esserlo davvero – anche se non bevevo alcolici da sette anni.

Ingoiando lo stordimento, barcollai, mi piegai e sorrisi

prima di cedere. Stringendo i denti, scesi i gradini sulla parte frontale del palco quasi a peso morto per finire dritta tra le braccia di Vaughn.

Mio fratello mi sostenne ridandomi l'equilibrio: «Respira. Ora passa».

Scossi la testa e, con un colpo di palpebre, scacciai via la paura che mi scorreva nelle vene e la debolezza di un malessere senza cura. «Sto bene. Lasciami solo un attimo».

Obbedendo, mi lasciò un po' di spazio. La folla rimase al di là di quella piccola barricata per darmi più ossigeno. Il telefono vibrò di nuovo e in quel momento... non riuscii a ignorarlo.

Lo tirai fuori dalla scollatura piumata e increspata, sbloccai lo schermo e mi concessi di leggere il messaggio.

Kite007: Non ricevo tuoi messaggi da due giorni. Se non ne mandi uno immediatamente, dovrò risalire al tuo nome e alla tua posizione e venire lì a sculacciarti.

Il mio stomaco ebbe uno spasmo a quella minaccia. Non aveva mai fatto allusioni a incontri... non dopo il mio errore di chiedergli di uscire e il suo sfacciato rifiuto.

Kite007: Ancora nessuna risposta. Se neanche le minacce fisiche ti fanno rispondere, forse ti persuaderà pensare a me che mi masturbo leggendo uno dei tuoi vecchi messaggi.

Iniziai a palpitare tra le gambe. Si era dato piacere pensando a me? Uno sconosciuto che si toccava non avrebbe dovuto causarmi una simile emozione.

Kite007: Cara la mia suora disobbediente, non so cosa tu stia facendo, ma disgraziatamente sono venuto nella mia mano pensando a te nuda e sbaffata di cioccolata. Sarai contenta adesso.

«Cosa leggi?», Vaughn sbirciò da sopra la mia spalla.

Con le guance in fiamme oscurai lo schermo, testimone del fatto che nonostante le migliori intenzioni di mio padre e di mio fratello, ero riuscita a trovare un uomo interessato a parlare di sesso con me. Non potevo aspettare di essere sola per rispondere. Kite sembrava più... aperto. Forse avremmo potuto parlare di qualcosa di vero e non solo di porcate.

«Niente».

Vaughn si fece serio, poi subito dopo si illuminò in un gran sorriso: «Indovina quanti ordini?».

Il mio cervello non riuscì a spostarsi velocemente da quello che volevo rispondere a Kite a una normale conversazione. «Quali ordini?».

Sollevò le braccia: «Dài! La tua collezione. A volte mi preoccupi, Threads». Sempre sorridendo, aggiunse: «La tua collezione Fuoco e Carbone ha ricevuto ordini da parte di tutte le principali catene di Europa e America e la linea di alta moda è attualmente oggetto di una guerra di esclusive tra una boutique di Londra e una di Parigi». Sussultai emozionata, lasciandomi contagiare dal suo entusiasmo. «Te l'avevo detto che sarebbe stato un successo senza precedenti. Per il tuo nome è stata una conferma. Il marchio *Nila* sarà indossato dalle celebrità di tutto il mondo alle prime sui red carpet!».

Poi abbassò il tono: «È tutto merito tuo, sorellina. Sei molto più di una Weaver. Tu sei tu e io sono maledettamente orgoglioso di dove sei arrivata». L'intesa che hanno i gemelli è sempre stata forte tra noi – lo dimostrava il fatto che avesse capito tutto senza che gli avessi mai detto niente.

Gli occhi mi si riempirono di lacrime. Non capitava

spesso che Vaughn si lasciasse andare ai sentimentalismi, per cui il suo complimento fu una lama ben piantata a minare il mio autocontrollo. In quel momento non riuscii a fermare né il sorriso né la soddisfazione che mi traboccava dal cuore. «Grazie, V. Tutto questo vale...».

«Nila».

Nel girarmi, mi trovai di fronte mio padre. Solo che il suo sguardo, invece di essere sorridente e affettuoso come mi sarei aspettata, appariva freddo e severo. Percepì che qualcosa non andava e lo stomaco mi si contrasse. Qualcosa non andava per niente. Era lo stesso sguardo che aveva ogni volta che pensava a nostra madre. Lo stesso che crescendo mi ero abituata a odiare e dal quale fuggire.

«Papà, cosa...». Non era solo. I miei occhi passarono dallo smoking stirato di mio padre all'uomo alto e slanciato alle sue spalle.

Santo cielo, chi diavolo...

I pensieri morirono come aquiloni senza vento, lasciando la mia mente in un silenzio inebetito. Non conoscevo quell'uomo, ma era come se lo avessi già visto prima. Strano a dirsi, ma era come se già sapessi tutto di lui. Due estremi... due confusioni.

«Nila, vorrei presentarti una persona». La mascella contratta, le nocche bianche sui pugni chiusi. «Lui è Jethro Hawk. È un grande ammiratore delle tue creazioni e vorrebbe portarti fuori stasera a festeggiare il tuo successo».

Avrei voluto strofinarmi gli occhi e farmi controllare l'udito. Da quando ero nata mio padre non mi aveva mai presentato nessun uomo. *Mai*. E non aveva mai mentito così spudoratamente. Quell'uomo non era un mio ammiratore, nonostante avesse un gran gusto nel vestire.

Dall'altezza lo avrei detto un modello, gli zigomi pronunciati e i capelli brizzolati dal taglio perfetto. La pelle chiara era impeccabile, niente rughe né imperfezioni. Non dimostrava un'età precisa, ma ritenni che fosse sui trent'anni, nonostante i capelli suggerissero una saggezza più matura.

Teneva le mani nelle tasche di un completo nerissimo con una camicia color crema aperta sul collo e una spilla a forma di diamante sul bavero della giacca.

«Tex, ma cosa...». La voce di Vaughn era calma ma possessiva. Scrutandolo con attenzione, offrì educatamente la mano a Jethro. «Piacere di conoscerla, Mr Hawk. Apprezzo il suo interesse per il talento di mia sorella, ma mio padre si sbaglia. Stasera non è disponibile a causa di un impegno familiare».

Avrei voluto sorridere se il mio stomaco non si fosse annodato mentre i due uomini si studiavano a vicenda.

Jethro strinse lentamente la mano a mio fratello. «Piacere, capisco. E, a mia volta, apprezzo il suo tentativo di salvare il precedente impegno con sua sorella, ma, ahimè, suo padre mi ha generosamente concesso il piacere di rovinare i vostri piani e portarvela via». La sua voce soffiò dentro il mio vestito facendomi venire la pelle d'oca. Dall'accento era inglese, come me, ma aveva una pronuncia leggermente diversa. Elegante e greve allo stesso tempo. Raffinata, ma rozza.

Mio fratello non si lasciò impressionare. Aggrottò la fronte.

«Spero che questo non sia un problema, Mr Weaver. Ho sentito molto parlare di lei e della sua famiglia e non mi perdonerei se vi facessi un torto». Gli occhi di Mr Hawk

approdarono nei miei, catturandomi in una gabbia di iridi dorate che trasmettevano una capacità di dominare senza alcuno sforzo. «Ad ogni modo, ho sentito parlare più di sua sorella. E non ho dubbi che sarà un piacere fare la sua conoscenza».

Ingoiai la saliva. Nessuno aveva mai parlato di me in quel modo, soprattutto davanti a mio padre. Chi era quell'uomo? Per quale motivo bastava la sua presenza a riempirmi di caldo e freddo, consapevolezza e paura?

«Silenzio», sbottò mio padre. Mi irrigidii pronta all'indignazione di cui lo sapevo capace, ma le sue labbra rimasero serrate e il fuoco del suo sguardo non esplose. Deglutendo, terminò la frase: «Presumo con questo di aver adempiuto ai miei obblighi?».

Jethro annuì, un ciuffo di capelli gli sfiorò la fronte. «Presume bene».

La paura diventò panico. Obblighi? Mio Dio, mio padre è nei guai? Lo afferrai per la manica: «Papà, la sfilata è finita. Andiamo a bere qualcosa», lanciai uno sguardo a Vaughn, maledicendo il mio cuore impazzito e il miscuglio di emozioni che vi turbinava dentro.

Mio padre mi tirò a sé, dandomi un unico bacio sulla guancia. «Ti voglio bene, Nila, ma ti ho tenuta abbastanza solo per me. Mr Hawk mi ha chiesto se poteva portarti fuori stasera e ho acconsentito. Vaughn e io possiamo aspettare la prossima volta».

Non disse: “Solo se lo vuoi tu, naturalmente”. Sembrava più una sentenza che non il permesso di uscire con qualcuno. Perché quell'uomo? Perché in quel momento?

Vaughn si avvicinò. «Tex, avevamo già dei programmi. Non possiamo solo...».

Mio padre fissò su mio fratello uno sguardo carico di rabbia inespressa: «I programmi possono cambiare, V. Adesso dai un bacio a tua sorella e salutala perché sta andando via».

«Io?», feci un passo indietro, stringendo forte il telefono. Non si poteva negare che Jethro Hawk fosse un uomo bello e di successo, a giudicare dal suo abbigliamento, ma se mi si dava il permesso di uscire con qualcuno, avrei voluto Kite007, non questo estraneo così freddo.

«Sì». Jethro mi porse la mano mentre lo sguardo mi serrava ancora di più nella sua gabbia dorata. «La porterò in un posto speciale».

«Non viene con te da nessuna parte a meno che non lo voglia lei, testa di cazzo». Vaughn gli diede una spinta sul petto e mi mise una mano sulla schiena. «Tex... diglielo anche tu».

I miei occhi volarono su mio padre. Quello che vidi fu ghiaccio che mi gelò il sangue. Le labbra serrate, gli occhi scintillanti e leggermente vitrei. Le guance nere di rabbia. Fissò Mr Hawk: «Ho cambiato idea. Stasera no».

Vaughn sbuffò fuori l'aria, con un cenno di assenso. Il denso flusso di testosterone che aleggiava intorno a me mi lasciò senza fiato.

Jethro sorrise freddo. «Mi ha dato la sua parola, Mr Weaver. Non si torna indietro», poi rivolse il suo sorriso tagliente verso di me e, come un gatto che fa le fusa, disse: «Comunque, Miss Weaver e io abbiamo molto di cui discutere. È giunto il momento di fare conoscenza e stasera è il momento giusto».

«Scusate, mentre tutti litigate riguardo a me, vogliamo parlare di cosa voglio io?», incrociai le braccia. «Sono

stanca, ho lavorato tantissimo e non sono dell'umore giusto per uscire. Grazie per il suo interessamento, ma...».

«Niente ma, Miss Weaver. È tutto già organizzato e discusso. Lei verrà con me perché sarà questo l'unico modo con cui concluderà la sua serata». Jethro abbassò il capo, guardandomi da sotto le sopracciglia. «Le prometto che si diventerà. E voglio dire che non le dispiacerà... pensa davvero che suo padre mi permetterebbe di portarla fuori se non fosse così?».

Il suo sguardo irradiava freddezza.

L'atteggiamento trasmetteva distacco.

L'inganno trasudava da tutti i pori.

Non ero mai stata intimidita o sfidata in maniera tanto subdola.

Mio padre poteva anche avergli dato il permesso, ma non lo avrebbe mai accettato. Jethro era riuscito in qualche modo a raggiungere l'irraggiungibile e a convincerlo di essere un buon partito per un appuntamento con me. Se aveva potuto manipolare Archibald "Tex" Weaver, io non avevo la minima chance... e poi... nonostante l'arroganza e la freddezza apparenti, mi intrigava.

Mio padre mi aveva tenuto prigioniera per tutta la vita. Quello era il primo uomo che lo aveva affrontato garantendomi un pizzico di libertà.

La paura scomparve e si accese un barlume di interesse. Se era quello l'unico uomo con cui avrei potuto passare una serata da sola, avrei accettato. Avrei fatto pratica delle mie inesistenti capacità di seduzione, avrei acquisito maggiore sicurezza, in modo da poter chiedere di nuovo a Kite007 di uscire. E quella volta non avrei accettato un no per risposta.

Trattenendo il fiato, misi delicatamente la mano in quella di Mr Hawk. Il suo tocco era freddo e forte come il suo contegno. Quando le sue dita si strinsero intorno alle mie tirandomi avanti, mi sentii gelare. «Saggia decisione, Miss Weaver. Non vedo l'ora di conoscerla meglio».

I miei polmoni ispirarono il suo profumo di cuoio e legno. Non riuscivo a dire una parola.

La sfilata scomparve insieme alle mie preoccupazioni e al pensiero di Kite007. Sparita anche l'urgenza di tornare nella camera d'albergo vuota. Quell'uomo rappresentava un vero pericolo e nella mia vita fino a quel momento non avevo sperimentato altro che sicurezza. «Anche io, Mr Hawk», mormorai.

Il mio accompagnatore sorrise e il suo viso si trasformò da affascinante a spietato. «Chiamami Jethro». La formale stretta di mano diventò un gesto più amichevole, mi tirò avanti, via dalla mia famiglia, via dagli uomini con cui avevo trascorso tutta la vita e verso un futuro che non riuscivo a comprendere.

La mano di Vaughn scivolò via dalla mia schiena.

Non guardai indietro.

Avrei dovuto, invece.

Non avrei mai dovuto mettere la mia mano in quella di un mostro.

Quello fu il mio ultimo giorno di libertà. L'ultimo giorno in cui fui sola.

Individualismo e unicità, queste due parole erano state così preziose un tempo. Ero stata cresciuta da un padre burbero, ma buono, e da un fratello che avrei sposato se avessi potuto, e mi ero sempre considerata unica, diversa, una persona senza eguali.

Odiavo le bugie.

Odiavo ancora di più aver creduto a quelle bugie ora che era venuta fuori la verità.

A guardare indietro, non ero mai stata una persona; ero merce di scambio.

Non ero mai stata unica: qualcuno aveva già vissuto la mia vita molto tempo prima, mai libera, mai indenne.

La mia vita non era mai stata mia.

Il mio destino era già segnato.

La mia storia iniziò la notte in cui mi venne a prendere.